



Fabio Cangioli

**Primeteatro**  
**Torbido**  
**commercio**  
**di Sicilia**

AGGEO SAVIOLI

**Occhi**  
Testo e regia di Franco Scaldati. Scena e costumi di Gaetano Cipolla. Interpreti Fabio Cangioli, Vanessa La Bruna, Giusi Pecoraro, Pippo Sorge. Produzione della cooperativa Piccolo Teatro di Palermo. Roma. Trianon.

Brevemente a Roma, dalla Sicilia un'aula e un gruppo degni di serietà e attenzione. Certo bisognerebbe sapere qualcosa di più del precedente lavoro di Franco Scaldati attivo come drammaturgo da oltre un decennio (solo un altro suo titolo, ci pare si era affacciato tempo addietro qui nella capitale). Del resto almeno in questo Occhi il linguaggio adottato è un dialetto denso, stretto, molto espressivo e a tratti splendido, ma di arduo accesso.

La situazione, in sintesi. Due coniugi miserabili offrono dubbie premure e sospette compagnie a un anziano usuraio cieco, sperando di intrappolarlo e derubarlo. La donna, in particolare, intrattiene con «zio Savetto» un torbido commercio carnale, che il marito per quanto a sua volta corrotto, e preda dell'alcol, sopporta a fatica. Il vecchio comunque sembra avere in mano le fila del sordido gioco. Una seconda figura femminile finge quasi da coro, e quando la vicenda precipita verso un esito tragico, ne accenna un possibile nuovo inizio. Ma siamo ormai in una zona d'ombra fra vita e morte, e forse quelli che abbiamo davanti sono fantasmi di trapassati.

Una materia da narrativa naturalistica si decanta dunque nella temperie ai limiti del reale che è poi quella stessa dei dialoghi (o più sovente monologhi) dove, dal viscido terreno del «fatto», dalla brutalità - ad esempio - dei riferimenti alle cose del sesso fioniscono immagini poetiche o si levano, come vapori maligni, visioni dell'anti di un incombente «altro». L'immobilità degli attori, che si sciolgono solo a momenti in una dinamica quasi rituale in abbozzi di gesti e di azioni. Il isolamento reciproco dei personaggi, identificati da avere luci nel buio dominante, accentuano la spettralità del dramma, la sua cupezza senza spiragli. Il pensiero corre magari per un riflesso condizionato, a certi luoghi beckettiani (ma in Beckett si avverte sempre la presenza di uno spiritello ironico) al Prandello di *All uscita* o di qualche novella delle sue più spinte verso il mondo del sogno, dell'incubo. Ma non si può negare davvero a Scaldati un suo segno personale: sobbene un testo e uno spettacolo del genere si collocano a un punto estremo di congiunzione, o di scissione tra scrittura e scena.

La serata si conclude con la proiezione di *Assassina*, un «video» realizzato, per Raitre da Diego Bonsangue e Gian Mauro Costa, a partire ancora da una commedia di Scaldati (che appare anche in *Il trappista*). Un racconto e un processo, è un lavoro di una venatura (alla Borges, per in *alcuni*) notevole per la combinazione tra differenti modi e stili teatrali e cinematografici.

Da domani su Raitre la Divina Commedia letta da Albertazzi, Sbragia e Salerno in cento serate

La «colonna sonora» composta dal musicista eseguita a Torino da cinque grandi solisti

**Inferno, Paradiso e Sciarrino**

Per cento giorni, dal lunedì al venerdì, alle 8 di sera su Raitre Giorgio Albertazzi, Giancarlo Sbragia ed Enrico Maria Salerno leggeranno l'intera *Divina Commedia*. La colonna sonora è stata composta da Salvatore Sciarrino ed è stata eseguita l'altra sera alla Rai di Torino. Una pregevole «riscoperta» di Dante, che avrà due formidabili concorrenti nei Tg in onda in contemporanea. Proprio un autogol.



Dante in un dipinto di Domenico di Michelino

PAOLO PETAZZI

TORINO. La musica scritta da Salvatore Sciarrino per le letture della Divina Commedia che da domani vedremo sulla Terza Rete Tv costituisce uno dei suoi lavori recenti più impegnativi e affascinanti. Egli stesso ha diretto a Torino, con l'Orchestra Rai e un gruppo di eccellenti solisti, la partitura completa che si intitola *Sui poemi danteschi* e dura un'ora e mezzo, ma verrà proposta in modi diversi nel corso delle trasmissioni dilatandosi per la durata dei 100 canti, perché talvolta saranno usati solo momenti dei singoli «strati» che si sovrappongono nella partitura completa. Un pubblico folto ha assistito al concerto all'Auditorium Rai con una tesa concentrazione in perfetto silenzio per l'intera durata del pezzo, oportunamente eseguito senza interruzioni.

L'interesse e l'attenzione di un pubblico così numeroso in un contesto non specialistico, sono una prova eloquente della intensità che riesce a mantenere nel suo ampio arco questa musica. Non sono da escludere esecuzioni parziali, ma solo la versione completa mostra un aspetto essenziale del progetto di Sciarrino: la ricerca di coerenza e compattezza, la costruzione di un lungo percorso, come un grande viaggio, che abbia la necessa-

ria coesione ma anche la necessaria varietà. C'è una sorta di materiale base unitario sottoposto a continue variazioni e trasformazioni che possono essere esigue di precisione millimetrica, all'interno delle singole sezioni, mentre si creano colori e situazioni diversissime nelle tre parti corrispondenti alle tre cantiche dantesche. L'ascoltatore avverte la forte coesione dell'insieme, e, se è disposto ad entrare nella statica concezione del tempo di questo Sciarrino, è coinvolto nel lento cangiare della materia sonora, che ha naturalmente i caratteri personalissimi del suono del compositore siciliano, e si muove sempre nella sfera limpida del pianissimo dove il suono esce dal silenzio, dove è essenziale ogni minima sfumatura o variazione timbrica.

Con affascinante immediatezza si impone la diversa caratterizzazione di ogni cantica, anche l'ascoltatore più distratto dovrebbe restare colpito almeno dai momenti di transito dall'Inferno al Purgatorio e dal Purgatorio al Paradiso. Fra gli elementi di varietà ci sono gli interventi di diversi solisti, dei quali soltanto il flauto è impegnato sempre il violoncello e presente soltanto nelle prime due cantiche, il clarinetto solo nel Purgatorio,

il violino e la viola d'amore solo nel Paradiso. Per l'Inferno Sciarrino ha voluto evitare ogni effetto di scostatura, ogni gesto di smentita, ogni parte della partitura appare, almeno ad un primo ascolto, la meno varia, in un clima di insistita teatralità. Mi è parso percepibile con particolare chiarezza il rapporto tra l'Inferno e il Paradiso, il rovesciamento di significato che nel nuovo contesto assumono certi elementi musicali: si crea un mirabile crescendo di luminosità, e il suono sembra quasi levitare con incredibile suggestione. Il

Paradiso è parso a molti la sezione di più immediato fascino ma non è forse inferiore il Purgatorio tutto percorso da brividi, da voci arcane, quasi lamenti o sospesi frammenti di canto. Buona l'esecuzione, se non altro per il modo in cui è stata sostenuta la tensione unitaria necessaria a reggere il lungo arco di tempo di un'ora e mezzo e per la magnifica prova dei solisti, Salvatore Accardo (violino), Aldo Bennici (viola), Rocco Filippini (violoncello), Roberto Fabbricani (flauto), Franco Ferranti (clarinetto).

Tutto Dante in tv. Ma con due avversari terribili i telegiornali. Proprio nell'ora di punta (alla 20), la direzione della Rai ha deciso di infilare su Raitre i programmi del Dipartimento Scuola Educazione. E questa volta il risultato è doppiamente ambiguo perché sarà proprio una delle poche iniziative di richiamo del Dse a sostenere la competizione durissima con l'informazione del Tg1 e del Tg2.

NICOLA FANO

ROMA. Un canto ogni sera. Mentre i fedelissimi del Tg se ne staranno incollati ai notiziari gli altri - nostalgici della lingua o nuovi appassionati delle lettere - potranno scegliere Dante. Puntuale, alle 20, su Raitre arriverà il grande poeta. Arriveranno i suoi lavori moderni, le sue invettive, la sua generosa divisione del mondo in buoni e cattivi e il suo compendio generale di analisi dell'umanità. Con la complicità delle musiche di Salvatore Sciarrino e di tre altri: così diversamente danteschi Giorgio Albertazzi, Giancarlo Sbragia, Enrico Maria Salerno. Tre modi diversi di pensare il teatro e la poesia. Albertazzi con il suo furore divino leggerà *Inferno*, Sbragia con la sua inquietudine borghese leggerà *Purgatorio*, Salerno, con la sua pacatezza incantata leggerà *Paradiso*. Certo, altri attori avrebbero potuto offrire una visione meno convenzionale dei versi di Dante (Carmelo Bene, per esempio, tante volte ha letto magistralmente la *Commedia*), ma il Dse ha preferito andare sul sicuro.

Ma non sarà solo spettacolo. Ogni sera, infatti, sarà introdotta da una premessa storica e chiusa da un commento critico curato da un comitato scientifico che racchiude buona parte dei maggiori esperti danteschi: il linguista Ignazio Baldelli e gli storici della letteratura Nino Borsellino, Silvio Pasquazi, Achille Tatario e Aldo Vallone. Il tutto con il coordinamento del più citato degli studiosi di Dante, Giorgio Petrocchi. Dato l'indirizzo popolare, quasi didascalico dell'iniziativa, si può ipotizzare un'esegesi semplice e lineare. Ma proprio per evitare il più possibile il pericolo della sindrome da telecomando i commenti saranno incrociati una sorta di dialogo a due voci («una *cule conversazione*, si sarebbe detto nel Cinquecento», ha spiegato Petrocchi).

**Il concerto. Il gruppo a Roma**  
**Gli A-Ha**  
**rock al fluoro**

ALBA SOLARO

ROMA. È stata un'occasione di affari d'oro soprattutto per i venditori di quelle orrende collanine verde fluorescente. Al concerto romano degli A-Ha venerdì sera, il Palaeur era un tripudio di fili color dentifricio al fluoro che risaltavano nell'oscurità ma sugli spalti c'erano solo tre forse quattromila giovanissimi fans.

Rimandati a settembre, dunque, i norvegesi A-Ha, per quanto riguarda la popolarità, per loro niente repliche dei terremoti adolescenziali scatenati la scorsa stagione da Duran Duran e Spandau Ballet. Forse è solo questione di tempo, perché in fin dei conti il terzetto norvegese appartiene allo stesso contesto, quello di gruppi pop con un pubblico inferiore al diciotto anni ed un'immagine cucinata apposta per stuzzicare la fantasia delle ragazze.

Morten Harket, Mags Furulomen e Pal Waaktaar incarnano alla perfezione il versante maschile della mitizzata bellezza nordica, alti, biondi, perfetti, aria pulita ed innocua, specialmente Morten, il cantante, è bello al punto da sembrare finto. Non avessero avuto quelle facce e quei corpi difficilmente avrebbero trovato qualcuno disposto a seguirli in virtù della musica che compongono. Eppure loro, con ingenua sfacciataggine insistono nel sostenere «È un limite di chi giudica, sia esso il pubblico o i giornalisti, a essere presi in considerazione solo per il nostro aspetto e non invece per la nostra musica». Allora prendiamoli in considerazione per la loro musica che dicono nasce non da aspirazioni musicali, ammirazione per altri gruppi, ma da «atmosfera» evocate dalla lettura di libri, da film, da esperienze vissute, ed anche dallo spirito norvegese, un misto di romanticismo e solitudine che loro sentono tanto più forte ora che, per esigenze lavorative, sono andati a vivere in Inghilterra. Quello spirito si poteva forse avvertire nel loro primo album, *Hunting high and low*, che conteneva anche il fortunatissimo singolo, *Take on me*, lanciato da un video a dir poco geniale ed in seguito scoppiatissimo: una storia di amore e fughe passando continuamente dalla dimensione reale a quella dei disegni animati.

**Il festival. A Verona di scena Svezia, Finlandia e Norvegia**  
**Non si vive di solo Bergman**  
**Le delusioni del cinema nordico**

VERONA. Anni fa, alla vigilia del debutto al Teatro Lirico di Milano della messinscena bergmaniana della *Signorina Giulia* di Strindberg, Ingrid Thulin, che ne era l'ammirevole protagonista, ci rammentò con qualche malinconia il mio paese, la Svezia, è un posto felice, tranquillo. O almeno lo era. Tanto che ben raramente se ne sente parlare. La qual cosa, però, non è del tutto positiva. Sin da bambina, nell'estremo nord del paese, avevo la sensazione di vivere separata dal mondo. E mi sembrava una buona vita. Non sapevo niente, non conoscevo nessuno al di fuori del mio villaggio. Ma quando ci accorgemmo, con qualche sgomento, che la Svezia prosperava perché aveva scelto l'isolamento, la separazione, forse era troppo tardi per porre riparo ad un'altra, ammassima constatazione: il mondo, gli altri, ricambiavano ampiamente il nostro distacco, il disinteresse nei loro confronti, ignorando, considerando la Svezia, gli svedesi una realtà a parte.

La premessa, benché apparentemente divergente, serve a prospettare, invece, nel giusto contesto la XIX Settimana veronese del cinema. Incentrata quest'anno sulle opere e sugli autori più recenti del Nord Europa. Oltre trenta film figurano infatti in cartellone sotto i colori della produzione proveniente dalla Svezia, dalla Norvegia, dalla Finlandia. Va detto subito che il primo tra questi paesi, appunto la Svezia, segna un ruolo egemone rispetto agli altri due, sia per l'oggettiva dovizia dell'apparato tecnico-produttivo, sia per la consolidata tradizione culturale delle esperienze creative di autori per molti versi memorabili: tra Sjöström e Sjöström, da Bergman a Widenberg, eccetera.



Bibi Andersson, una delle protagoniste del festival veronese

Lo splendido isolamento di Svezia, Norvegia e Finlandia si è trasformato in un handicap creativo? Pare di sì. E quanto emerge dalla Settimana veronese dedicata al cinema nord europeo in corso di svolgimento. Poche novità di rilievo, in generale film tetri, dal solipsismo esasperato, in cui l'ossessivo interrogarsi sulla vita assume i toni di un male oscuro. Insomma, non si può più vivere di solo Bergman.

DAL NOSTRO INVIATO SAURO BORELLI



zioni dei paesi nordici con scuole cinematografiche ritenute tra le maggiori: la americana e la sovietica, la francese e l'italiana, l'ibrica e la giapponese. Cioè, diretti da marcia che procedono in un solco ben definito mentre la produzione dei paesi scandinavi continua (spesso ormai loro malgrado) vista «americanizzazione» incontrastata degli schermi nordici) un affannoso cammino in una contrada pressoché avulsa dal fluire degli eventi delle novità anche importanti del più vasto mondo.

Un po', ancora per una radicata tendenza propria di singoli autori o di particolari caratteri nazionali. Immagine, la tipicità più palese delle cinematografie di Svezia, Norvegia, Finlandia risultano molto spesso, al di fuori dell'area scandinava, alquanto ostiche, spesso ermetiche, quando non proprio scostanti con quel loro insistito clima psicologico tetri claustrofobico scarsamente gratificante sul piano spettacolare.

Nel primo scorcio della manifestazione veronese abbiamo trovato del resto, ripetute pezze di appoggio a quanto finora ipotizzato. Senza esprimere alcuna punta significativa va in una produzione dislocata tra l'84 e l'87, il cinema svedese, finlandese, norvegese rivela qui indizi, sintomi caratteristici di una situazione di difficile sviluppo. Certo, interrogativi, inquietudini che contraddistinguono tematiche e scelte espressive dei singoli autori sono per se stessi paradigmatici delle potenzialità, dei possibili approdi di tendenze, di orientamenti già intuibili. Così se il cineasta norvegese Lasse Glomm indugia e indulge manieristicamente nel film *Uccelli neri* su logoranti sindromi erotico-sentimentali (tra una lei, Bibi Andersson, e un lui, Björn Skastad, in perenne andirivieri tra Francoforte, Oslo, Parigi, i due autori finlandesi Pjro Houkasalo e Pekka Lehto si attardano prolissamente, nel loro tortuoso *Da capo*, nella evocazione impressionistica delle vicissitudini tragiche, isolate di un *enfant prodige* della musica naufragato in penose, devastanti disavventure esistenziali).

SELEZIONATO PER IL 41° FESTIVAL DI CANNES  
LA CRITICA CONFERMA IL GRANDE SUCCESSO DI PUBBLICO

NANNI MORETTI PRESENTA UN FILM DI DANIELE LUCHETTI  
**DOMANI ACCADRÀ**

Finalmente domenica! Dopo tanti esordi anemici e tante brutte copie delle nostre commedie ecco un giorno di festa per il cinema italiano.  
G. Grazzini (Corriere della Sera)  
A. Cantelli (Il Giornale)

Un film affascinante, interpretato splendidamente da Paolo Hendel.  
Un racconto ricco di originali suggestioni e folto di soluzioni formali anche raffinatissime.  
S. Borelli (L'Unità)

DOMANI ACCADRÀ  
UN FILM DI DANIELE LUCHETTI  
CON PAOLO HENDEL, GIOVANNI GIULIELLI, GREGORIO GAVIOLI, NANNI MORETTI, ANGILO BARBAGALLO  
Titanus  
TECHNICOLOR